



Sicurezza in Italia: non servono nuove leggi, servono le Regole d'Ingaggio

Pubblicato il 24/02/2026

In Italia la sicurezza è diventata un campo di battaglia politico permanente. A ogni episodio grave si risponde quasi automaticamente con la stessa ricetta: più reati, più pene, nuove norme “speciali”, nuovi annunci di assunzioni.

Eppure, se si guarda con lucidità ai pilastri del problema, emerge una conclusione scomoda: **il nodo oggi non è la quantità di Forze dell'Ordine né l'assenza di norme.**

Il nodo è **come viene giudicato l'uso della forza quando lo Stato agisce attraverso i suoi operatori.**



1) Le Forze dell'Ordine non mancano: il problema non è “quanti”

Il dato di partenza è semplice: **il rapporto tra Forze dell'Ordine e popolazione in Italia è tra i più alti in Europa per mille abitanti**. Questo, almeno in teoria, dovrebbe essere più che sufficiente a garantire presidio e capacità di intervento.

Se però la percezione di insicurezza resta elevata, e se alcune aree urbane continuano a vivere episodi ricorrenti di microcriminalità, violenza di strada e aggressioni, la causa va cercata altrove: **organizzazione, impiego mirato, procedure, tempi di risposta**, e soprattutto **cornice giuridico-culturale** dentro cui lavora chi è chiamato a intervenire.

2) Le leggi ci sono e sono adeguate: manca la “cornice” di pensiero giudicante

Anche sul piano normativo, l'Italia possiede già gli strumenti essenziali:

- **legittima difesa (art. 52 c.p.)** per il cittadino;
- **uso legittimo delle armi (art. 53 c.p.)** e mezzi di coercizione fisica per il Pubblico Ufficiale in servizio.

Il problema è che troppo spesso nel dibattito pubblico (e talvolta nel riflesso giudicante) si fa un errore di fondo: **si tende a valutare il l'Operatore di Polizia come un cittadino qualunque**.

Ma l'Operatore di Polizia, quando opera, **non agisce per sé**. Agisce **per conto dello Stato**, con una delega esclusiva: quella di usare la forza per far rispettare la legge, proteggere terzi, interrompere condotte violente, ripristinare l'ordine. È una funzione diversa, con rischi diversi, responsabilità diverse e finalità diverse. Equipararla alla reazione "privata" del cittadino significa deformare la realtà operativa.

3) Il punto decisivo: prima si valuta la scriminante, poi tutto il resto

Se uno Stato vuole davvero sicurezza e legalità insieme, deve adottare un principio chiaro: **quando un operatore interviene nell'esercizio del servizio, il primo accertamento deve riguardare la scriminante:**

- era un caso di **uso legittimo delle armi**?
- era un caso di **uso legittimo dei mezzi di coercizione**?
- era un contesto di **pericolo/violenza/resistenza** tale da rendere l'intervento necessario e proporzionato?

Solo dopo aver chiarito questo punto si può discutere di eventuale eccesso colposo o dolo. Perché se si parte dal presupposto opposto (cioè dall'idea implicita che l'uso della forza sia "sospetto" di per sé), si ottiene un effetto perverso: **l'operatore diventa esitante**, si allunga la catena decisionale, cresce il rischio per i cittadini e per lo stesso agente, e lo Stato appare debole.

4) Servono regole d'ingaggio chiare, come per i militari in operazione

Qui si arriva al vero pilastro mancante: **le regole d'ingaggio**.

Nei contesti militari, soprattutto in operazioni, esistono regole chiare: definiscono quando si può usare la forza, con quale escalation, con quali limiti, in quali condizioni. Proprio perché lo Stato sa che chiedere a un operatore di decidere "in un secondo" senza cornice è ingiusto e pericoloso.

Per la sicurezza interna serve lo stesso principio: **regole di ingaggio chiare, non interpretabili e ancorate alla legge**, che riducano l'area grigia dove oggi nascono:

- interventi disomogenei;
- contenziosi interminabili;
- giudizi “a posteriori” che non tengono conto della pressione reale del momento;
- sfiducia reciproca tra cittadini, operatori e istituzioni.

Chiarezza non significa permissivismo: significa **standardizzazione**, cioè regole note prima, uguali per tutti, verificabili dopo.

5) Devono essere approvate da tre livelli: legislativo, giudicante, tecnico-esecutivo

Perché queste regole funzionino e non diventino lettera morta (o motivo di conflitto istituzionale), devono nascere e vivere in un processo condiviso, con tre pilastri di legittimazione:

- **Autorità legislativa:** perché la forza pubblica è materia ad altissima sensibilità democratica e deve avere base normativa solida.
- **Autorità giudicante:** perché chi valuta i fatti deve riconoscere quelle regole come parametro di riferimento, non come “opinione” dell’apparato.
- **Autorità tecnico-esecutiva:** perché le regole devono essere realistiche, applicabili sul campo, coerenti con addestramento, strumenti e tempi operativi.

Solo così si ottiene l’effetto desiderato: l’operatore sa cosa fare; il cittadino sa cosa aspettarsi; il magistrato a una griglia chiara che delimita come giudicare il caso concreto; lo Stato parla con una voce sola.



Conclusione: la sicurezza non si alza con più norme, ma con più Stato

Se le Forze dell'Ordine sono numerose e le leggi sono già adeguate, allora la priorità non è “fare un'altra legge”. La priorità è ricostruire **la cornice di giudizio** e **l'architettura operativa** con cui lo Stato usa la forza in modo legittimo.

Più sicurezza reale e percepita si ottiene così:

- regole d'ingaggio chiare e non interpretabili;
- valutazione iniziale centrata sulla scriminante (uso legittimo della forza);
- riconoscimento della specificità del Operatore di Polizia come braccio dello Stato, non come cittadino armato;
- controlli rigorosi quando emerge colpa o dolo, senza zone franche.

Questo è il punto: **non serve propaganda**. Serve uno Stato che decida prima come si agisce e giudichi dopo secondo criteri dichiarati. Perché la sicurezza non è un titolo di giornale: è la differenza